



Due immagini della guerra in Bosnia: tre generazioni di donne osservano le distruzioni provocate dal conflitto e, qui accanto, un soldato bosniaco ferito nel corso di un attacco

CULTURA

Raccolti in un libro aneddoti, fatti e impressioni del critico d'arte

Berenson: camera con vista sulla Sicilia



Secondo Gandhi l'uso della violenza per una causa giusta è più lodevole di una vile accettazione dell'ingiustizia. È certa la presenza in Bosnia di campi di concentramento. E siamo davanti a una guerra di genocidio. Tutto questo non è sufficiente a smuovere le coscienze dell'Europa?

Ma non vedete quei lager!

GIANNI SOFRI

1. Mi sono chiesto cosa avrebbe detto Gandhi riguardo alla Bosnia. Naturalmente, è sempre difficile, e rischioso, estrapolare qualcosa dal pensiero di chi non c'è più: a maggior ragione quando si tratta, come in questo caso, di un pensiero non chiuso e consolidato, ma in movimento, attento (più di quanto si creda) alla complessità e mutevolezza del reale, e quindi del rapporto fra principi e creatività. Credo comunque che Gandhi avrebbe consigliato ai musulmani bosniaci (forse anche alle popolazioni serbe e croate di quello sventurato paese) di opporsi con la non-violenza, fino alla morte, ai propri nemici e massacratori, nell'intento di conquistare il cuore con lo spettacolo del proprio sacrificio. Gandhi avrebbe cioè detto loro, per quanto è dato sopporre, le stesse cose che disse, fra il '38 e il '42, agli ebrei, ai polacchi, ai cecoslovacchi, agli inglesi, quando si trovarono a dover fronteggiare le aggressioni e gli stermini di Hitler.

Per quanto rispetto possa suscitare, ancora oggi, una posizione così radicale, tuttavia la sua evidente inadeguatezza le attira, allora e in seguito, molte critiche. Paradossalmente, nel caso della Bosnia una strategia di questo tipo sarebbe ancora più inadeguata e irrealizzabile. Nel caso di Hitler c'era la possibilità di individuare un cattivo e dei buoni (o dei meno cattivi), o se si preferisce un aggressore e delle vittime, in una maniera chiaramente definita. Nel caso della Bosnia, questa possibilità è assai più vaga. Nonostante l'evidenza del peso sovrachiarante (numerico, politico, militare) e della responsabilità primaria dei serbi, quasi tutti gli osservatori concordano nel segnalare la natura intricata e contraddittoria del conflitto. I nemici cui opporsi con la non-violenza sarebbero i serbi per alcuni, i croati per altri, addirittura i musulmani per altri ancora. E, in più, tutti i serbi, tutti i croati, tutti i musulmani? Oppure, come sarebbe assai bello ma poco corrispondente alla realtà, ogni popolazione contro il proprio violento, fanatico, militarista? È comunque un fatto che nulla di questo si è verificato. Certo, conosciamo esempi di solidarietà interetnica, e sappiamo anche che la grande maggioranza della popolazione rappresenta dolorosamente il mondo composito delle vittime. Ma un aspetto inquietante è il consenso che gli odi nazionali, etnici, religiosi (soprattutto quando si uniscono a concreti interessi economici) riescono oggi a costruire intorno a sé, in questo come in altri casi. Ed è difficile pensare che bande armate numerose e senza scrupoli, spesso appoggiate da settori di popolazione eccitati da odi nazionali, etnici, religiosi (o da promesse di vantaggi), possano recitare il ruolo del «nemico da conquistare con lo spettacolo della propria sofferenza e del proprio sacrificio» il ruolo, in-

somma, che Gandhi costrinse gli inglesi a recitare in India negli anni Venti-Quaranta. Quale che sia il giudizio che si voglia dare sui colonialisti britannici di quegli anni, è certo che un abisso li separa da nazisti, khmer rossi, ustascia e cettici. So bene che questo ragionamento viene respinto da alcuni sostenendo che la non-violenza ha un valore morale indipendente dalla sua efficacia immediata e proiettata nell'educazione futura dell'umanità. Ma è legittimo sacrificare la sorte di milioni di persone sull'altare di questo lungo processo pedagogico?

Tuttavia, se vogliamo completare questo ricorso - spero non ozioso - a Gandhi e agli altri padri del pacifismo radicale, c'è un altro aspetto da prendere in esame. Per Tolstoj, il Cristo ha ordinato di non resistere al malvagio e di non accettare la violenza in alcun caso, salvo però che si tratti di salvare un bambino minacciato e in pericolo. Quanto a Gandhi, faceva anche lui un'eccezione, per un folle omicida che minacciasse una comunità e che non fosse possibile catturare vivo. Nel '26 scrisse che «colui che non uccide un assassino che sta per uccidere suo figlio (quando non può impedirglielo in altro modo) non ha alcun merito, ma commette peccato». E più volte spiegò che in una società non fatta di esseri perfetti ma di comuni esseri mortali, in alcune circostanze l'astenersi dalla violenza può non corrispondere all'*ahimsa* (la non-violenza). O, ancora, che l'uso della violenza per una causa giusta è comunque più lodevole di una vile accettazione dell'ingiustizia.

Si possono prendere alla lettera queste citazioni su bambini e pazzi sanguinari (è certo colpisce che in Bosnia si sia comunque sparato sui bambini). Ma si può anche cercare di coglierne il significato simbolico e metaforico: anche dal punto di vista della non-violenza non c'è nulla di peggio che assistere indifferenti a un massacro. Naturalmente, non si tratta di violentare il pensiero di Gandhi per farne un guerriero, bensì di impedire che la teoria della non-violenza diventi un alibi all'impotenza e all'indifferenza.

2. Si discute se in Bosnia ci siano dei lager. Wiesenthal ci ha richiamati ad evitare le confusioni di termini e di concetti, che finirebbero per offuscare la tragica, indicibile unicità della Shoah. Notte ha fatto notare, per converso, che all'inizio i lager nazisti erano dei «normali» campi di concentramento, e che solo in seguito sarebbero diventati quello che sappiamo. Molti avanzano l'esigenza di saperne di più, il che è sempre buona cosa. È assai probabile che i racconti degli scampati abbiano potuto indurre e diffondere esagerazioni; ma è anche possibile che questo tipo di argomentazione (già usata a suo tempo per i lager nazisti) e la diffidenza che l'accompagna si



prestinò assai bene a fornire un alibi all'inazione. È comunque certo che esistono in Bosnia un numero enorme di campi di concentramento, allestiti soprattutto dai serbi (se non altro perché i più forti), ma anche dai croati e persino dai musulmani. Questi campi servono alla «pulizia etnica», essendo l'anticamera della deportazione forzata di centinaia di migliaia di innocenti. È altrettanto certo che all'interno di questi campi ci sono, in una misura che ci sfugge, uccisioni, violenze, stupri e comunque condizioni di vita disumane. Naturalmente, non ci sono solo i campi, ma una guerra ormai lunga di tutti contro tutti, spietata e sanguinosa, una guerra di genocidio. Tutto questo non è sufficiente?

È noto che dopo la fine della seconda guerra mondiale, in più fasi, vennero messi variamente sotto accusa governi, uomini politici, istituzioni (dalle potenze al-

leate alla Croce rossa agli stessi leader del sionismo) perché, pur sapendo dei lager nazisti, tacquero e poco o nulla fecero per interrompere l'orrore. Si sono invocate più giustificazioni: per esempio, il fatto che si stava conducendo una guerra mortale, e che modificarne i piani avrebbe potuto essere pericoloso. Si è detto che le informazioni disponibili, per quanto drammatiche, davano comunque un'immagine edulcorata della realtà. E, ancora, che la mente di un europeo del XX secolo (ma anche di Hitler lo era) non era in grado di concepire la realtà dei campi di sterminio, per cui le informazioni più tragiche erano oggetto di una sorta di rimozione collettiva. Ad alcuni leader sionisti la causa degli ebrei orientali appariva come una minaccia per le sorti del futuro Stato ebraico. In ogni caso, quando si conobbero le dimensioni dello sterminio, il fatto che ci fos-

sero gruppi e istituzioni che sapevano fu sentito da tutti - e lo è tuttora - come fonte di angoscia e di scandalo.

Ho già detto che non occorre far ricorso a discutibili paragoni con i lager nazisti. Quanto già sappiamo è sufficiente. E la nostra mente è oggi, ahimè, attrezzata per capire senza rimozioni realtà simili ad altre già conosciute in Europa come altrove (la Cambogia fu un bell'esempio di «pulizia», ancorché sociale più che etnica). Quali scuse potremmo noi addurre di fronte ai nostri figli, ai nostri posteri, a noi stessi? Nessuno ragionamento più o meno vagamente pacifista può condurre ad assistere immobili a un genocidio.

Esiste, certo, una complicazione: forte che è data dallo stato attuale delle relazioni internazionali. Negli anni del bipolarismo, ognuna delle due potenze avrebbe risolto un «problema» che si presentasse all'interno della propria

area di controllo. La Cambogia venne abbandonata a se stessa, e poi affidata all'intervento sub-imperiale vietnamita (con tutte le conseguenze, positive e negative, che ne derivarono), perché si trovava alla periferia degli imperi. Oggi, il vuoto di potere che caratterizza i Balcani, l'Europa orientale e tanta parte dell'ex Unione Sovietica (Asia compresa) fa di questa enorme area un insieme di conflitti etnici, nazionali, religiosi, potenziali o già attuali.

Personalmente sono convinto che la Russia cercherà di tornare in tempi abbastanza brevi ad esercitare un ruolo digendarme corrispondente alla sua sfera di influenza, che la crisi attuale può solo interrompere. Ma nell'attesa di nuovi assetti ci troveremo a fronteggiare un'epoca di conflittualità cronica e permanente, con punte anche di estrema gravità e infine, con possibili estensioni anche all'Europa occidentale. Tutto questo pone, in prospettiva, il problema di una riorganizzazione delle istituzioni internazionali, capace di prevedere anche una sorta di polizia mondiale che possa intervenire per evitare nuove Cambogie o Somalie va visto in questo quadro, ma evitando una paralisi da eccessi di prudenza, di miseria morale o di Realpolitik. Fra l'altro, potrebbe rivelarsi una ben miope Realpolitik quella che sottovaluta i rischi collettivi o addirittura planetari insiti nei conflitti locali, nei massacri, nell'intolleranza, nell'arroganza di leader che volessero sfruttare spregiudicatamente i vuoti di potere.

Naturalmente, i modi concreti, le tecniche, la logica degli interventi, la limitazione dei rischi (e soprattutto della violenza e delle ulteriori sofferenze per la popolazione) restano problemi difficili da risolvere: ma non certo insuperabili in presenza di chiarezza strategica, etica e politica. Colpisce che all'interno di ognuno degli schieramenti ideali e politici abbiano giocato un ruolo fondamentale i «tecnici», sottolineando l'esistenza di monti e boschi: come se un deserto e migliaia di pozzi di petrolio non fossero un deterrente almeno altrettanto importante in occasione della crisi irachena.

3. La Bosnia rappresenta anche un interessante esempio di come etica e realismo non facciano necessariamente a pugni: al contrario. Negli stessi giorni di agosto in cui la Bosnia e la Somalia si contendevano tragicamente le prime pagine dei giornali, molte cose accadevano all'interno del mondo islamico. Iraq a parte (si fa per dire), Iran e Turchia si contendono l'egemonia, in nome di vecchie e nuove velleità imperiali, ma anche di diverse concezioni del ruolo dell'Islam, sulle ex-repubbliche musulmane sovietiche del Caucaso e dell'Asia centrale. Il Sudan si afferma come il nuovo «santuario» dell'islamismo radicale e integralista. Scontri aperti tra modernisti

e islamisti sono in atto o covano sotto la cenere in Algeria e Tunisia. E in Egitto si assiste a massacri tra islamisti e cristiani copti.

Ora, in un momento in cui occorre fare di tutto per allontanare lo spettro delle guerre di religione, l'Europa e l'Occidente avevano tutto l'interesse a far propria la difesa dei musulmani della Bosnia, in nome di alcuni dei principi fondanti della nostra cultura. (Il fatto che l'etnografia progettasse da tempo di fare della Bosnia uno Stato islamico non è colpa da far pagare ai suoi contanzionali e compagni di fede - ben lungi, peraltro, dall'essere tutti degli integralisti). Al di là di ogni altra considerazione, la Bosnia è stata anche per questo un'occasione perduta, che accende nuovi rancori nel mondo islamico. La difesa dei musulmani di Bosnia (e domani forse del Kosovo) è stata abbandonata nelle mani di Turchia e Iran, o della Conferenza islamica che progetta brigate internazionali. Con scarse conseguenze, per ora: ma fino a quando i governi occidentali (ma anche quelli dell'Europa orientale e della Russia) penseranno di poter contare sull'attuale relativa fragilità e inettitudine dei governi musulmani, e sulle divisioni e rivalità che li paralizzano?

4. Mi sembra assai difficile provare oggi simpatia per i serbi, cui spettano indubbiamente le responsabilità maggiori della situazione attuale, a causa della loro lunga incapacità di accettare una divisione consensuale e pacifica dell'ex Jugoslavia, delle loro storiche e oggi rinnovate tradizioni bellicose, delle loro spregiudicate ambizioni egemoniche grandi-serbe. Ma trovo altrettanto errata e pericolosa una demonizzazione globale del popolo serbo in qualche modo analoga a quella che fu riservata (e lo è ancora in parte) ai tedeschi. Gli stereotipi hanno sempre qualche ragione (a volte - ed è il nostro caso - ne hanno molte), ma non sono mai sufficienti. In particolare, non credo che nessuno di noi possa sentirsi al riparo da tragedie come quella che la Bosnia sta vivendo in nome di una supposta maggiore civiltà o solidità istituzionale. Il riemergere dei vecchi particolarismi e il formarsi di nuovi, in una situazione caratterizzata da crisi economica e da un impatto di dimensioni epocali (e crescenti) con i migrazioni dal Sud e dall'Est, le tendenze segregatrici, i razzismi che ritornano, gli integralismi religiosi autoctoni o di importazione sono tutti fenomeni che appartengono, ogni giorno di più anche all'Europa occidentale: per quanto possano apparirci (e siano in effetti) più solide, da noi, le barriere protettive. Anche per questo, a nessuno è permesso, oggi, chiamarsi fuori o illudersi che guerre civili, orrori e massacri siano cose che riguardano sempre un «altro» lontano. Se lontana, geograficamente e culturalmente, era la Cambogia, questo non può certo dirsi per un paese che fronteggia le nostre coste adriatiche.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

STEFANO MILIANI

Un diario di viaggio in Sicilia, leggermente svagato, snob e aristocratico come il personaggio che lo ha scritto: Bernard Berenson, il collezionista e conoscitore d'arte americano che elesse l'Italia a sua seconda patria. In un libretto appena pubblicato Berenson narra del tour nell'isola del '53 tra città e luoghi d'arte, ironizzando su direttori di museo raccomandati e sui turisti «vittime» dei viaggi-lampo

dopo un terremoto alla fine del Seicento) seguendo un piano regolatore». Al che viene da dire: meglio gli antichi, se nel dopoguerra i piani regolatori sono stati bellamente sacrificati sugli altari della speculazione.

Berenson, nel diario, riporta idiosincrasie, il bisogno di dimorare in alberghi dotati del dovuto lusso, si pronuncia anche sulle grandi questioni politiche che in quei giorni investivano l'Italia. Dapprima apprezza le discussioni animate del popolo siciliano sulla politica (perché agli occhi stranieri hanno fatto e faranno tanto folklore). Dopodiché difende a spada tratta Alcide De Gasperi e si scaglia contro chi - da qualunque sponda politica - attacca il presidente del consiglio democristiano: «Ma che vogliono costoro? Davvero preferiscono fascisti, comunisti, monarchici, chiunque, insomma, voglia buttar giù l'attuale governo?».

Nelle pagine si trovano anche numerose osservazioni relative al patrimonio artistico della Sicilia, ci mancherebbe. Le forme urbane iaciano in lui impressioni nitide che suscitano divertite similitudini: «Regaluto e Agira sembrano di lontano formate a celle d'alveare, in favi piramidali o conici, e man mano ch'esse si fanno vicine, le case appaiono costruite in pile come dadi posti l'uno sull'altro. Il fitto alternarsi di pareti al sole e di pareti in ombra presta loro una sfaccettatura adamantina, che avrebbe dovuto gioire all'occhio di Cézanne». Lo estasiavano gli scavi di Casale, presso Enna. E non rinuncia a giudicare i tempi e il turismo che cambiano Berenson vide la Sicilia per la prima volta in gioventù nel 1888, nel corso di un grande giro per l'Europa durato due anni. Era e restava un turista elitario. Che guardava i luoghi dedicandogli il tempo dovuto - come si conviene a un turista di questo tipo, e a una persona dotata delle sue ricchezze - non ci sfrecciava in mezzo. Chissà come giudicherebbe le rapidissime froite di turisti vanamente motorizzati di oggi se, ancora nel '53, scriveva: «Ora la maggioranza arriva qui in Sicilia in grandi autobus e la visita dura in tutto sei giorni. "Che cosa vedranno mai?", chiede il vecchio cameriere». Al che Berenson, allo sconosciuto siciliano, risponde: «Al massimo potranno assicurarsi che una città di cui hanno sentito parlare non è scappata via».